

Un percorso a ostacoli: l'agrodolce dei colloqui coi familiari

di Federica Lombardi/Per chi vive all'ombra delle sbarre e per chi attende fuori, i colloqui in carcere non sono semplici appuntamenti: sono l'unica, vitale boccata d'aria. Eppure, questa possibilità, che dovrebbe essere un pilastro per il mantenimento dei legami e un ponte verso il reinserimento sociale, si trasforma troppo spesso in un vero e proprio calvario, un percorso a ostacoli che mette a dura prova la resistenza umana e la solidità dei rapporti più profondi.

Il tempo, fuori, scorre in modo diverso; qui, tra le mura di cemento, si dilata nell'attesa e si contrae in attimi preziosi, scanditi da regolamenti e da un'ansia palpabile. Per centinaia di famiglie, il giorno del colloquio è un rituale fatto di speranze, frustrazione e amore incondizionato. È il giorno in cui il mondo di dentro e il mondo di fuori cercano disperatamente di toccarsi.

L'alba non è ancora spuntata che già le file cominciano a formarsi: madri anziane con borse pesanti, giovani mogli con passeggini e bambini dagli occhi stanchi, la cui innocente curiosità è già appesantita dalla tristezza, si chiedono il senso di tanta attesa e sofferenza. Sono le lunghe file che ogni settimana si snodano davanti agli ingressi dei penitenziari, un serpentone silenzioso e paziente di affetti che aspettano il loro turno, sotto il sole cocente dell'estate che picchia impietoso sull'asfalto rovente, o il freddo pungente dell'inverno che penetra fin nelle ossa. L'attesa non è solo fisica, fatta di piedi stanchi e corpi intirizziti, ma è profondamente emotiva, trasformandosi in un conto alla rovescia verso un incontro troppo breve. Le voci si abbassano quasi istintivamente, i volti si fanno tesi, mentre il

ticchettio dell'orologio sembra amplificato dal silenzio carico di aspettative e di un desiderio disperato di vicinanza. I racconti si mescolano, le esperienze simili creano una tacita solidarietà tra chi condivide lo stesso destino di attesa.

A questa sofferenza fisica e psicologica si aggiunge un iter burocratico lungo, complesso e spesso imprevedibile, fatto di permessi da ottenere, che richiedono tempo e pazienza, documenti da presentare e regole che possono cambiare senza preavviso. Un labirinto di carte e procedure che trasforma ogni accesso in una battaglia estenuante, logorando le energie e la pazienza di chi già porta il peso della separazione. Molti, per poter abbracciare i propri cari, devono affrontare lunghi e costosi viaggi, venendo da lontano per poi ritrovarsi a disposizione un tempo irrisorio: appena due ore a settimana. Un lasso di tempo che, seppur prezioso, è drammaticamente insufficiente per condividere la quotidianità che fuori scorre senza sosta. Ogni arrivederci è ancora più doloroso e la distanza percorsa ancora più amara, sapendo che passerà un'altra settimana prima di poter rivedere quel volto.

Un altro elemento cruciale di questa complessa dinamica è il pacco. Non è un semplice contenitore di beni materiali, ma un cordone ombelicale che porta un frammento di casa, un sapore familiare, un profumo che ricorda la vita di prima. Maglioni puliti, scelti con cura per dare calore e un senso di normalità; cibo, piccole prelibatezze proibite o difficili da trovare all'interno, che rappresentano un legame con la tavola di casa. Ogni oggetto è un segno concreto di cura e affetto che va oltre le parole. Ma anche qui, la burocrazia impone le sue regole ferree: dimensioni, peso, tipologia di contenuto, tutto è sottoposto a un controllo rigoroso, trasformando un gesto d'affetto spontaneo in una preparazione meticolosa e spesso frustrante, dove ogni minima inosservanza può significare il rifiuto del pacco e la conseguente delusione per chi lo ha preparato e per chi lo aspettava.

E poi c'è lui, il gesto più semplice eppure il più negato, il simbolo più crudo della privazione: il bacio mancato. Per motivi di sicurezza, i contatti fisici sono rigidamente regolamentati, ridotti all'osso, quasi annullati. Un abbraccio veloce all'inizio e alla fine – a volte neanche quello – un contatto fugace che non riesce a trasmettere la pienezza dell'affetto: è tutto ciò che è concesso. Le mani si sfiorano fugacemente, in un tentativo disperato di trovare un contatto, mentre gli sguardi si incontrano con un'intensità quasi dolorosa, un'espressione muta che deve compensare l'assenza del contatto fisico. Sotto lo sguardo costante e vigile degli agenti penitenziari, ogni espressione di affetto è contenuta. Non c'è spazio per la spontaneità, per la tenerezza che nutre un legame profondo, per il conforto di un tocco prolungato. Ogni movimento è misurato, ogni parola sussurrata, in un'atmosfera di controllo e sorveglianza che rende difficile persino respirare liberamente l'amore che si prova, trasformando il colloquio in una rappresentazione teatrale di un rapporto, piuttosto che la sua autentica espressione.

Questa combinazione di attese estenuanti, burocrazia opprimente, tempi irrisori, difficoltà logistiche e la straziante assenza di intimità, non si limita a mettere alla prova i legami: li ferisce profondamente. Ogni attesa infinita, ogni bacio mancato è una cicatrice nell'anima di chi ama e di chi è amato. I familiari, pur con la loro instancabile dedizione, si sentono impotenti di fronte a un sistema che isola, anziché connettere. I colloqui rischiano così di trasformarsi in un simbolo amaro di un'alienazione che il carcere, per sua stessa natura, fatica a superare. È una realtà che grida nel silenzio delle mura, una scia di affetti spezzati e speranze infrante che chiede di essere vista, compresa e cambiata.

Fine pena oggi: l'alba di un nuovo inizio

di Fabrizio Pomes/Undici anni. Quattromilacentoquindici giorni. Novantaseimilatrecentosessanta ore. Un'eternità scandita dal rumore metallico di una porta che si chiude, dal silenzio che urla più forte di qualsiasi condanna.

Era il 6 ottobre del 2014. Il cielo plumbeo aveva lo stesso colore di oggi ma sembrava più lontano. Le manette strette ai polsi, il cuore che batteva come se volesse fuggire da me, i flash dei fotografi e le telecamere dei giornalisti. Avevo 48 anni e una vita che si spezzava in due. Da quel momento, ogni giorno è stato un passo dentro me stesso, nel buio, nel rimorso, nella speranza che un giorno, forse, avrei potuto tornare a essere di nuovo qualcuno. Ho visto stagioni passare dietro le sbarre, ho imparato a leggere gli occhi di chi entra e di chi esce. Ho perso pochi amici, ma tanti conoscenti. Ho perso tempo. Mi sono aggrappato a ogni libro, a ogni parola scritta, a ogni lettera ricevuta. Ho pianto in silenzio, ho gridato dentro. Ho chiesto scusa mille volte, anche quando nessuno ascoltava.

E oggi, dopo questi lunghi 11 anni, finalmente la libertà. Non con il clamore che mi ha rinchiuso, ma con un sussurro arrivato via mail: fine pena oggi!

La fine di una condanna è un momento denso di emozioni, una soglia fragile che separa il passato doloroso da un futuro incerto ma carico di speranza. Quando si raggiunge il fine pena, non c'è solo la liberazione fisica, ma anche una profonda trasformazione interiore, fatta di rimpianti, ricordi, paure e desideri di riscatto.

Significa portare con sé il peso di un tempo segnato dall'isolamento, dalla solitudine e dalla sofferenza, ma anche

la voglia di rinascere. Ogni passo verso la libertà è un viaggio tra dubbi e speranze, tra la paura di non essere più accolti e il sogno di una vita nuova. C'è chi ha perso affetti e chi li ha ritrovati, chi ha lottato contro la disperazione e chi ha tentato di costruire, anche dentro quelle mura, un seme di futuro.

Il fine pena non è mai un punto di arrivo definitivo, ma l'inizio di una strada difficile da percorrere. Fuori, il mondo corre veloce, mentre dentro si è stati costretti a fermarsi, a osservare, a riflettere. Riconquistare la libertà significa trovare il coraggio di affrontare il giudizio degli altri, di ricostruire relazioni, di rialzarsi dopo ogni caduta. È un cammino che richiede forza, umiltà, e soprattutto la capacità di perdonare sé stessi.

In questo momento fragile e potente, si affacciano ricordi di giorni bui e di sogni infranti, ma anche la consapevolezza che nessun passato può cancellare la dignità che resta nell'anima. Dal profondo del cuore, chi ha vissuto l'esperienza carceraria sa che la libertà più grande non è solo uscire, ma imparare a vivere di nuovo, a sperare, a volare con le proprie ali.

A chi è ancora ristretto, vorrei dire: non perdetevi la speranza, anche quando l'oscurità sembra invincibile. Ogni giorno dentro è una sfida, ma c'è sempre una luce, anche piccola, che attende di essere scoperta. Non siete soli, e la vostra vita può ancora risciversi.

A chi mi è stato sempre vicino, credendo in me nonostante tutto e tutti, dedico tutta la mia gratitudine. La vostra fiducia è stata la forza silenziosa che mi ha sostenuto nei momenti più difficili, la voce che mi ha ricordato chi sono e chi posso diventare. Senza di voi, questo traguardo sarebbe stato impossibile.

E così, stappando una bottiglia di bollicine, resta la promessa di una seconda possibilità: quella di chi ha saputo

soffrire, riflettere e, infine, rinascere. Perché ogni fine pena porta con sé il seme di una nuova vita, e con essa la forza di guardare al futuro senza più catene.

Dietro ogni storia giudiziaria, dietro ogni errore c'è un cuore che batte. Non il cuore di un colpevole, non quello di un numero di matricola. Ma il cuore di un essere umano che ha pianto, che ha amato, che ha imparato. Un cuore che non ha smesso di cercare redenzione, che oggi esce dalla condanna non per dimenticare ma per ricominciare.

“Local March for Gaza Monte Sole Bologna”: da Monte Sole a Bologna per la pace in 4 giorni

Da domenica 5 ottobre a mercoledì 8 ottobre si svolgerà la **“Local March for Gaza Monte Sole Bologna”**, che seguirà il fiume da Monte Sole fino a Bologna. E' possibile partecipare per quanto si vuole e durante tutte le giornate si raccoglieranno firme per una petizione contro il genocidio di Gaza, che verrà consegnata al presidente della Repubblica a fine mese, e dopo ogni tratta verranno messi in scena spettacoli ed eventi gratuiti.

Di seguito il programma di tutte le 4 date:

Domenica 5 ottobre alle 9 ci sarà il ritrovo davanti al rifugio **“Il Poggiolo”** nel parco storico di Monte Sole in via San Martino 25 a Marzabotto. La destinazione è **Marzabotto** ed è stimato l'arrivo per le **18.30** con soste previste a Monte Sole, Pioppe e Pian di Ventola.

Per concludere la giornata ci sarà uno spettacolo-incontro con la cittadinanza **alle 21** presso **la Casa della cultura e della Memoria** in via Aldo Moro 2 a Marzabotto.

Lunedì 6 ottobre il ritrovo sarà alle **10** in Piazza del Municipio a Marzabotto mentre l'arrivo è previsto per **le 17** a Sasso Marconi con soste a Panico, Lama di Reno e Fontana.
Alle 17.30 ci sarà uno spettacolo-incontro con la cittadinanza in via del Mercato 13 a **Sasso Marconi**.

Martedì 7 ottobre alle 10 partirà il ritrovo presso **Piazza del Municipio a Sasso Marconi** e, invece, alle ore **17.30** ci sarà l'arrivo a **Casalecchio di Reno**. Le soste saranno a Colle Ameno e Palazzo de' Rossi.
Infine alle **18** in via Canonici Renani 8 a **Casalecchio di Reno** ci sarà nuovamente uno spettacolo-incontro con i cittadini.

Per l'ultima giornata, **mercoledì 8**, il ritrovo sarà alle **14** in **Piazza del Municipio a Casalecchio di Reno** e l'arrivo sarà alle **18 in Piazza Maggiore**. Le soste saranno lungo la ciclovia canale di Casalecchio di Reno e il tratto urbano di Bologna.
Dopo ci si sposterà in **Piazza Lucio Dalla** per lo spettacolo-incontro delle **19**.

Il programma completo è in fase di definizione.

Per ulteriori informazioni:

–montesolebologna@gmail.com

–Alessandro Conte 3284766980

–Marco Albertini 3491655717

“Sette bambine ebreë. Un’opera per Gaza”: il prossimo spettacolo di Teatri di Vita

Da martedì 23 a venerdì 26 settembre alle ore 21 a Teatri di Vita nella piazzetta Sergio Secci 1 nell’ex via Emilia Ponente 485 a Bologna si terrà lo spettacolo **“Sette bambine ebreë. Un’opera per Gaza”** di Caryl Churchill.

E’ stato scritto nel **2009** dopo l’operazione **“Piombo fuso”** sulla città palestinese e pone in scena **7 dialoghetti** tra persone ebreë adulte, intente a istruire altrettante bambine sul corso della Storia, dalle persecuzioni naziste alla creazione dello Stato di Israele fino ai bombardamenti sulla Palestina.

Lo dirige Andrea Adriatico e parteciperanno anche Anas Arqawi, un attore palestinese dallo storico The Freedom Theatre di Jenin in Cisgiordania, Liliana Benini, Nicolò Collivignarelli e Olga Durano.

Per ulteriori informazioni e prenotazioni:

-Numero di telefono 333.4666333

-Sito teatridivita.it

Il laboratorio del Magnifico

Teatrino Errante riapre le porte: percorso di teatro e inclusione per tutti e tutte

Da **giovedì 16 ottobre** si terrà dalle **18 alle 20** ogni **giovedì** il laboratorio teatrale dell'associazione bolognese **Magnifico Teatrino Errante**, aperto a persone con e senza disabilità, nella **Casa di Quartiere Katia Bertasi in via Fioravanti 18/3 a Bologna**.

A **giugno**, invece, si concluderanno gli incontri con una nuova rappresentazione teatrale.

Il laboratorio propone elementi di improvvisazione, teatro fisico, autodrammaturgia, danza e movimento consapevole. Non è richiesta alcuna esperienza pregressa, ma solo **tanta voglia di mettersi in gioco**.

Gli **Open Day** sono gratuiti e si terranno **giovedì 16 e 30 ottobre**.

Per ulteriori informazioni e per iscriversi iscrizioni:

- magnificoteatrino@gmail.com
- magnificoteatrino.wordpress.com
- Instagram @magnificoteatrinoerrante

Un mondo nuovo: gli effetti del trasferimento nel carcere

di Luca Tosi/Il carcere, per chi non ne ha mai varcato i cancelli, è spesso immaginato come un luogo alieno, un regno

di caos, peccato e solitudine. Pochi, però, considerano che all'interno di quelle mura esista una comunità di persone che affronta le medesime problematiche della vita 'libera'.

È difficile, per esempio, concepire che la stessa ansia che una persona prova traslocando in una nuova abitazione possa essere sperimentata anche durante la detenzione; eppure, anche per la comunità dei ristretti, il momento del trasloco esiste. Tutte le ansie, i turbamenti e le emozioni che un'azione del genere può generare all'interno di un istituto di pena sono amplificate esponenzialmente. Ciò deriva dall'ignoto che accompagna qualsiasi mutamento.

Senza preavviso e senza una precisa conoscenza di dove e con chi, l'agente penitenziario comunica al detenuto che deve abbandonare la sua cella per spostarsi in un'altra sezione. Ciò che può sembrare di poco conto è, per chi la riceve, un cambiamento di enormi dimensioni e costituisce motivo di grande agitazione. In pochi minuti, infatti, infatti, si devono preparare tutte le proprie cose, lasciare i propri compagni di avventura e raggiungerne di nuovi, per poi ricostruire la propria quotidianità, che ha impiegato mesi per essere costruita quasi da capo.

Una volta preparati i propri averi per il trasloco, con un carrello sovraccarico di oggetti, coperte, vestiti, si raggiunge il nuovo reparto e si viene accolti subito dai volti indagatori dei nuovi compagni di sventura.

Se da un lato questi ultimi cercano in pochi minuti di tracciare un identikit del nuovo arrivato, includendo una sorta di valutazione per capire se sia affidabile, dall'altra anche il detenuto cerca di trovare in tutti quei volti un viso amico che possa tranquillizzarlo sul fatto di non trovarsi in un luogo completamente sconosciuto. Anzi, tra di essi, può capitare di ritrovare qualche compagno di corso, qualche frequentatore della messa con cui si è simpatizzato o, ancora meglio, qualche ex compagno che ha già vissuto la stessa

esperienza.

Una volta ricevuto l'ok per entrare, si conosce il nuovo compagno di cella, si inizia a pulire e sistemare i propri averi nel nuovo luogo di detenzione e a prendere confidenza con l'ambiente e i nuovi abitanti.

Proprio come un vero trasloco del mondo libero, anche quello del recluso presenta le stesse problematiche; ciò che cambia, tuttavia, è la finalità di questo spostamento. Se fuori dal carcere le persone cambiano casa per migliorare la propria condizione abitativa e ottenere maggiore libertà, il detenuto è costretto a cambiare, pur mantenendo invariata la sua condizione di recluso, sperando che questo sia l'ultimo spostamento fino a quando un giorno potrà finalmente tornare a essere infelice alla maniera degli uomini liberi.

Il paradosso della felicità in cella

di Piombo/La felicità in carcere può manifestarsi in innumerevoli modi. Sebbene si sia reclusi, la mente è libera di spaziare. Si manifesta in un semplice buongiorno, in un sorriso offerto a ogni compagno che si incontra al mattino, quando i blindi si aprono. Si cela nella conoscenza graduale di un nuovo compagno di cella, un'esperienza da affrontare con la stessa parsimonia con cui si gusta una barretta di cioccolato. Si concretizza nei gesti di solidarietà, come quello dei miei amici, che cucinano in sezione e si organizzano in tavolate per offrirmi un piatto preparato da loro, così da non mangiare dalla "casanza". La felicità si ritrova anche nell'intimità di una cella, dove ci si riunisce

per un caffè, scambiando chiacchiere su pene, confidenze o pensieri sui problemi della vita.

Questa felicità, così come la purezza e la bontà d'animo, si riconosce nelle persone; in quelle che, nonostante i numerosi anni di detenzione, sono rimaste fedeli a se stesse e non negano mai un sorriso, una battuta, o un invito a una partita a biliardino, a scacchi o a carte.

Era da un paio di giorni che sentivo il bisogno di mettere nero su bianco questi pensieri, e la scorsa notte, alle 3.30, mi sono deciso. Una luna piena e splendida inondava la cella e, mentre sorseggiavo il tè, il mio sguardo cadde per un attimo sull'ombra delle sbarre e della grata, proiettata attraverso il bicchiere di plastica. Terminato di bere, mi sono alzato per fumare una sigaretta al blindo. Lì ho trovato il mio dirimpettaio, Cristian, già sveglio e assorto nei suoi pensieri. Noi, che dormiamo poco, abbiamo quasi ogni notte un appuntamento silenzioso a quell'ora. Stava bevendo un caffè. Gli ho lanciato una crostatina e, a mia volta, mi sono preparato un caffè. Quando mi sono accorto di aver terminato le sigarette, mi ha prontamente restituito la cortesia lanciandomene una. Abbiamo sorriso entrambi, con il pollice all'insù, in attesa di poterci dare nuovamente il buongiorno a blindi aperti.

Questa è la FELICITÀ: i piccoli gesti, genuini e concreti, offerti senza aspettarsi nulla in cambio. Ed essa, neanche l'ombra di un'inferriata riflessa in un bicchiere, potrà mai limitarla.

“Riempi il piatto vuoto”: un atto di beneficenza e d’arte

Sabato 11 ottobre Piazza Maggiore a Bologna si riempirà di piatti vuoti per l’evento benefico di pixel art più grande al mondo. Infatti, in occasione della Giornata Mondiale dell’Alimentazione, la colletta alimentare **“Riempi il piatto vuoto”**, organizzata da **Cefa** con il contributo del Comune di Bologna, raccoglierà cibo destinato alle mense solidali della nostra città con l’aiuto della **Caritas Diocesana**.

Si potrà sia acquistare **un piatto** tramite donazione, che **un carrello** sul loro sito compilando l’apposito modulo.

I **3.000 piatti** comporranno un’**illustrazione visibile dall’alto**, creata in collaborazione con l’illustratrice **Beatrice Alemagna**. L’opera rappresenta un grande uccello in volo che trasporta una bambina che stringe un piatto vuoto.

Per ulteriori informazioni:

i.ghedini@cefa.org

<https://www.cefa.org/event/riempi-il-piatto-vuoto-2025/>

“Facciamoci una vita”: il Disability Pride torna a Bologna

Domenica 28 settembre dalle ore **15** in **Piazza VIII Agosto** si radunerà il corteo del **Disability Pride**, manifestazione per rivendicare una vita piena e autonoma per persone con

disabilità, andando a mettere in luce i loro **diritti** troppo spesso trattati come vere e proprie concessioni.

Si inizierà con un Circle Singing diretto dalla musicista **Giulia Matteucci** e il corteo successivamente sarà accompagnato dal ritmo del gruppo **Marakatimba**.

Il percorso scelto prevede le seguenti tappe: **Piazza 8 agosto**, luogo della partenza, poi via Venturini, via Righi, via Oberdan, via Rizzoli, via Ugo Bassi e infine **Piazza San Francesco**, punto di arrivo. Durante la tratta sarà presente un gruppo di volontari, che darà una mano in caso di difficoltà.

Una volta arrivati in **Piazza San Francesco** si terrà un grande momento di approfondimento sui temi della **vita indipendente**, dell'**accessibilità urbana** e sulla **disabilità** e sulla **migrazione**.

Infine la giornata si concluderà con il concerto dal vivo della cantautrice **Lecicia Sorri** accompagnata dal musicista **Francesco Bevilacqua**.

Per ulteriori informazioni:

-Mail: disabilitypride.bologna@gmail.com

-Instagram: [@disabilitypride.bologna](https://www.instagram.com/disabilitypride.bologna)

- Facebook: [Disability Pride Bologna](https://www.facebook.com/DisabilityPrideBologna)

“Leggere l’adolescente in affido: indicatori, segnali e bisogni evolutivi”

Mercoledì 1° ottobre dalle ore 20 alle 21.30 si terrà online su Zoom **per famiglie affidatarie e adottive** un incontro

tematico, che offrirà spunti per comprendere i bisogni evolutivi dei ragazzi e per creare uno sguardo vigile e consapevole nei genitori.

La serata sarà diretta dal **dottor Cosimo Ricciutello**, medico specializzato in Neuropsichiatria Infantile, che metterà a disposizione la sua competenza per accompagnare le famiglie in una riflessione sull'adolescenza, un'età già complessa e ricca di sfide, in affidamento.

L'evento è organizzato dall'**Associazione Kairòs**.

[Per iscriversi >>](#)

Corso in Mediazione Artistica Interculturale: aperte le candidature per la II edizione

È online il bando per partecipare al **Corso in Mediazione Artistica Interculturale** dell'Università di Bologna, realizzato in collaborazione con **Cantieri Meticci**.

Il corso è **gratuito**, si avvierà a **dicembre** nei weekend, dal venerdì alla domenica, per un totale di 167 ore, di cui 40 di project work e 8 ore di attività integrativa, dando il diritto al riconoscimento di **20 CFU** universitari al termine di esse.

Il bando scade il 23 ottobre 2025.

La formazione è rivolta principalmente ad artisti, educatori ed educatrici, attivisti, operatori e operatrici culturali e del sociale interessati ad esplorare strumenti creativi per

operare nei contesti interculturali.

Ci sono **50 posti** a disposizione.

Sarà arricchito il corso con incontri con artisti, operatori culturali ed ospiti internazionali e tratterà le teorie e le pratiche artistiche multiculturali, con base interdisciplinare (teatrologia, sociologia, italianistica, filosofia politica, pedagogia e studi culturali) e i metodi di educazione creativa e informali di ambito performativo, particolarmente con l'infanzia e l'adolescenza nei contesti multiculturali.

Per ulteriori informazioni:

<https://site.unibo.it/caf-mediazioneartistica/it>

Dietro quel muro: un luogo dove poter cambiare

di Fabrizio Pomes/Il muro rappresenta almeno due aspetti: c'è sempre un di qua e un di là, un noi contrapposto a un loro. Il muro protegge, ma al contempo divide. Come ammoniva Italo Calvino, uno dei più grandi narratori italiani del Novecento, "Se costruisci un muro, pensa a chi resta fuori!". Spesso oltre quel muro si celano diversità e ricchezze, proprio quelle che l'indifferenza e i cosiddetti muri di gomma respingono, ignorando le richieste di aiuto, di verità e di giustizia. Il muro può essere visto come un confine dove abitano paura, terrore per lo sconosciuto e follia. Come il muro di una casa ci ripara dal freddo, allo stesso tempo ci impedisce di vedere e ci allontana dal mondo esterno, che appare incerto e fuori controllo. Invece, quel che abbiamo costruito dentro è familiare e prevedibile.

Un muro alto, grigio, che si staglia contro il cielo e spesso

delimita i confini della città, con piccole finestre chiuse da possenti sbarre metalliche, racchiude un universo sconosciuto, custode di storie complicate e di anime spezzate. Oltre quel muro si trova un luogo che spesso spaventa il cittadino, ma la sua imponenza lo rassicura, facendolo sentire al sicuro.

Parlo di un luogo o, meglio, di luoghi, perché non ne esiste uno solo. Questi mi accompagnano nelle mie riflessioni del martedì, durante la rubrica "Percorsi di libertà" all'interno del palinsesto di Eduradio TV Liberi dentro. Puntata dopo puntata, cerco di addentrarmi in questi mondi, abbattendo non solo i muri materiali, ma soprattutto quelli mentali, costruendo ponti.

Gli istituti penitenziari rappresentano realtà che fin da bambini ci insegnano a evitare perché rinchiudono persone considerate il male della società. Siamo portati a credere che queste persone vengano tolte dalla strada e relegate dietro a imponenti mura per rendere il mondo più sicuro e vivibile. Vengono confinate in spazi che dovremmo evitare, ma io, pur nel mio piccolo, ho voluto superare questa barriera, realizzando un ponte fatto della mia esperienza personale di detenzione. A questo riguardo risuonano le parole del filosofo Friedrich Nietzsche: "L'uomo è una corda tesa tra la bestia e l'uomo nuovo, una corda che attraversa l'abisso. La grandezza dell'uomo sta nell'essere un ponte, non un fine". Una metafora intensa e carica di significato, ma anche di responsabilità.

La televisione è diventata il cemento con cui ho costruito questo collegamento. Il programma entra nel carcere come uno strumento per superare la prigionia, per migliorarsi, prendere consapevolezza e imparare. Siamo convinti che, incarcerando una persona, il problema sia risolto, ma il vero lavoro inizia in quel momento. Lo scopo della trasmissione è entrare in persone diverse per cultura, età, religione, nazionalità e sensibilità, unendole in un unico percorso.

Questo strumento porta il mondo all'interno di un luogo che, di norma, ne è completamente escluso. Il mio obiettivo è

dimostrare come questa pratica possa diventare uno strumento di rieducazione per chi è detenuto, aiutando nel mio piccolo a contribuire alla formazione della personalità e alla ricostruzione dell'anima. Un intervento del genere permette a chi è in carcere di regolare le proprie emozioni, di vedere con chiarezza pensieri, sentimenti, desideri e aspirazioni. Ciò che mi ha spinto in questo percorso è la volontà di portare alla luce questo mondo a chi ancora nutre forti pregiudizi, mostrando passo dopo passo cosa cultura ed empatia umana possono fare per un detenuto, con l'obiettivo di offrire una seconda possibilità. Il tempo della detenzione deve essere un tempo di rinascita, cura e recupero, non di esclusione.

Per me la redazione "Ne Vale la pena", con la partecipazione di numerosi detenuti che si sono alternati in questi 13 anni di attività, e dei volontari dell'Associazione "Il Poggeschi per il carcere", ha testimoniato come questo impegno possa trasformare la permanenza in carcere in un'esperienza vissuta con responsabilità civile, orientata alla crescita personale e alla riflessione sull'esecuzione della pena. Il recupero non deve ovviamente sostituire la pena, ma è fondamentale che la società offra a chi ha sbagliato la possibilità di cambiare. Può sembrare difficile credere che un detenuto possa davvero cogliere l'occasione per redimersi, ma non è affatto impossibile.

Credo che la tutela dei diritti dei detenuti resterà sempre un nodo delicato per lo Stato. Nonostante la nostra Costituzione parli chiaramente di rieducazione del condannato, la quasi totalità di chi esce dal carcere dopo aver scontato la pena non si sente – e non può considerarsi – realmente rieducata. Questo, a mio avviso, dipende dalla funzione pratica del carcere, che, invece di rieducare come previsto dalla Carta Costituzionale, spesso spinge chi è detenuto a manifestare la peggiore parte di sé, aggravata dalle umiliazioni e dalle dinamiche che si creano dietro le mura. Alla luce di tutto ciò, sono convinto che qualcosa debba

cambiare, e che questo cambiamento porterebbe benefici per lo Stato e per tutti noi cittadini.

Il lutto dentro il carcere: come la libertà cambia il dolore

di Fabrizio Pomes/Porto dentro due dolori che non si somigliano, ma che hanno inciso la stessa cicatrice nel mio cuore. Il primo è arrivato quando ero in carcere: mia cugina Barbara, giovanissima, se n'è andata all'improvviso. Lei era più di una parente: era un pezzo della mia infanzia, la mia confidente, la mia risata nei giorni bui.

La notizia mi è arrivata come un pugno nello stomaco durante un incontro della redazione di giornalismo dalla funzionaria giuridica Angela Bucci.

Il lutto è un terremoto silenzioso che scuote l'anima. Ma quando arriva mentre si è privati della libertà, il dolore cambia forma, colore e respiro. In carcere, la morte di una persona cara non è solo un vuoto: è un vuoto che rimbomba tra le mura fredde, amplificato dall'eco dei cancelli che si chiudono.

In cella, il tempo non scorre, si trascina. Le brutte notizie arrivano spesso in modo brusco, in un colloquio con un educatore come nel mio caso o in una telefonata concessa d'urgenza.

Non c'è un abbraccio immediato, non c'è il calore di una mano che stringe la tua. Il dolore diventa un segreto da custodire tra quattro pareti, condiviso

solo con compagni di
detenzione che, pur solidali, non possono sostituire la
famiglia.

Il funerale, se e quando concesso, è una parentesi
sorvegliata: catene invisibili che ti ricordano che sei lì “in
prestito” e che presto tornerai alla tua cella. E quando la
bara si allontana, tu non puoi seguirla: resti fermo, con il
cuore che corre e il corpo che resta prigioniero.

Il secondo lutto è arrivato quando ero in affidamento esterno:
mio padre. Questa volta ero
fuori, ma non libero. Chi sconta la pena fuori dal carcere, in
affidamento o in altre misure
alternative, vive il lutto in un'altra dimensione. Può essere
presente, può stringere mani e
ricevere abbracci, può piangere accanto ai propri cari. Ma
anche qui la libertà è
condizionata: orari, obblighi, controlli. Il dolore è lo
stesso, ma può respirare: può trovare
conforto negli sguardi, nei ricordi condivisi, nei silenzi che
non hanno bisogno di spiegazioni.
Eppure, anche in questa condizione, c'è un'ombra: la
consapevolezza che la propria vita è
ancora sospesa, che ogni gesto è osservato, che la ferita deve
rimarginarsi sotto lo sguardo
vigile dello Stato.

Il lutto non fa sconti: colpisce con la stessa forza chi è
libero e chi non lo è. Ma la possibilità
di viverlo insieme agli altri, di attraversarlo con la
vicinanza fisica e affettiva, cambia tutto. In
carcere, il dolore è un urlo soffocato. Fuori, anche se sotto
controllo, può diventare un pianto
condiviso. Due dolori, due prigionie: una fatta di ferro e
cemento, l'altra di regole e controlli. E
in entrambi i casi, resta la stessa verità: la perdita non si
misura in metri di libertà, ma nella

profondità dell'amore che ci legava a chi non c'è più. Il lutto, quello vero, non conosce sbarre né libertà condizionata. Ti abita dentro, e ti accompagna ovunque, ricordandoti che certe assenze non si colmano mai.

Caccia al tesoro fotografica Ant: riscoprire competitivamente la città

Domenica 14 settembre dalle ore **15** alle **18** si terrà la caccia al tesoro fotografica Ant con partenza da **Piazza Galvani** davanti alla Banca di Bologna ed arrivo al **Parco Graziella Fava** in via Milazzo 24. L'evento è pensato per far scoprire luoghi nascosti e affascinanti della città.

Ci si può iscrivere, pagando la quota d'iscrizione, in squadre composte da una a cinque persone; ognuna di esse riceverà indizi alla partenza e dovrà completare missioni fotografiche immortalando scorci, dettagli e curiosità della nostra città. Vince chi supera **più prove nel minor tempo possibile**.

In palio 15 fantastiche sorprese per le squadre che si classificheranno ai primi posti. La squadra migliore riceverà un **buono Amazon di 2.000 euro donati da Banca di Bologna** mentre **in palio per la foto più originale c'è un viaggio offerto da Viaggi Salvadori**.

Infine ci sarà anche il **chiosco Favoloso** e la possibilità di ammirare un automezzo di Maresca e Fiorentino al parco, che sarà la tappa finale.

[Per iscriversi >>](#)

Per ulteriori informazioni:

eventi@ant.it

Aperte le iscrizioni per il corso di italiano per persone migranti di Status Equo Aps

Sono aperte fino al 21 settembre le iscrizioni al nuovo corso di italiano per persone migranti dell'associazione Status Equo Aps di Castel Maggiore. Il corso fa parte del progetto "Come in (par piàsair)! Comunità in BenEssere: idee e attività per tutte/i", co-finanziato dalla Regione Emilia-Romagna e dal Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, ed è organizzato in collaborazione con il **Comune di Castel Maggiore, Unione Reno Galliera e Centro Sociale Sandro Pertini**.

Pensato per chi lavora, ma non solo, il corso è gratuito e accessibile per chiunque, e si terrà dall'1 ottobre 2025 fino a maggio 2026 presso il Centro Sociale Sandro Pertini in via Lirone a Castel Maggiore ogni mercoledì dalle 18 alle 19:30.

È necessario prenotare un incontro conoscitivo, che si terrà tra il 22 e il 26 settembre.

Per info e appuntamenti:

+39 333 825 8615

info@statusequo.com